

DUE DONNE DUE UOMINI UNA PASSIONE

DURBAN FILM FESTIVAL
MIGLIOR FILM

SEATTLE FILM FESTIVAL
MIGLIOR FILM

ROTTERDAM
FILM FESTIVAL
PREMIO DEL
PUBBLICO

TITANIC INTERNATIONAL
FILM FESTIVAL
PREMIO SPECIALE
DELLA GIURIA

SARAH & SALEEM

un film di
MUAYAD ALAYAN

Là dove nulla è possibile

التقارير حول سارة و سليم

PULCINE PRODUCTIONS PRESENTA IN CO-PRODUZIONE CON KIFFEY FILM, MONTEFIOME E HANDELBY FILMS
"THE REPORTS ON SARAH AND SALEEM" DIRETTO DA MUAYAD ALAYAN SCRITTO DA SAMI AL-JANANI CON DANIEL KRISTOFER, MAISA ABD-ELVAH, ORAI GOLAN, ADER SIKHOU
PRODOTTO DA MUAYAD ALAYAN, SAMI ALAYAN CO-PRODOTTO DA THANDERE NGUNG, HANS DE WOLF, REBEKA SARRIEU, RODRIGUE TURKALIP, GEORGINA LORGESE, ALESSANDRO DURAN, AMAL WILHEM
PRODOTTORE SARINA ASALLAH PRODOTTORE ASSOCIATO INESCI PACTIMTAR PRODOTTORE ECCEZIONALE ABDEL SALMAN DIRETTORE DELLA FFFORAFIA SERGIJA GACK MONDADORI SAMER ZIYADH
CASTING SALMA ADI JADAI SCENOGRAFIE BADRAT HASSINEH COSTUME HANAN ATALLAH MAKE UP SHARA SALMAN ANTO REGISTA REIM JURAN, NADIA EL-DHAR, DIRETTORI DI PRODUZIONE WISAM HOBALY, ASSEF ZAKHARA
OPERATORE PRINCIPALE KALFEN SUPERVISORI MICA BAO, COLINIST WOLTER SANDERKHOUD EFFETTI SPECIALI STEFAN BECKHOEDEN, SOUNTE E MIX DI KOSTAS PLYMPTONIS, DANNIS GUNAKOPOLOS
MUSICA CHARLIE RISHMAN, SINA BIRJALAHEN, FRANK GELAT CAPPELLI E TONICITA FORNAS GRIKORYEV ATTREZZISTA SAMI DAWUD



barz and hippo.com

ti porta il cinema

Seconda convincente prova alla regia per il palestinese Muayad Alayan, un dramma romantico che attinge tanto dalle convenzioni del melodramma quanto al dramma dell'attualità e della Storia: un cocktail micidiale di thriller e riflessione sociale.

scheda tecnica

Un film di Muayad Alayan; con Maisa Abd Elhadi, Mohammad Eid, Kamel El Basha, Ishai Golan; sceneggiatura: Rami Musa Alayan; fotografia: Sebastian Bock; montaggio: Sameer Qumsiyeh; musiche: Frank Gelat e Charlie Rishmawi; produzione: Palcine Productions; distribuzione: Satine Film Distribuzione; Palestina/Germania/Olanda, 2018; 127 Minuti.

Premi e riconoscimenti

2019, Seattle international film festival: miglior film.

Muayad Alayan

Muayad Alayan è un regista palestinese, produttore e direttore della fotografia nato nel 1985 e con base operativa a Gerusalemme. Studia cinema a San Francisco, esperienza formativa culminata con il progetto di tesi, il documentario *Exiles in Jerusalem* (2005) insignito del Kodak Award. Muayad è dunque tornato in Palestina con l'obiettivo di dare organicità al cinema sui palestinesi come comunità; un cinema realizzato attraverso la partecipazione di persone che si uniscono per raccontare storie, contro ogni previsione e con mezzi che sfidano creativamente i limiti. A tal fine Muayad ha lavorato a lungo con i giovani e con centri comunitari e organizzazioni non governative su progetti che promuovono la cultura del cinema in Palestina e ha fondato la Palcine Productions, vero e proprio collettivo di artisti e filmmakers palestinesi. Ha anche insegnato regia e fotografia in diverse istituzioni accademiche.

Dopo aver diretto il suo primo cortometraggio *Lesh Sabreen*, presentato in concorso al Festival di Clermont-Ferrand, col suo primo lungometraggio *Amore, furti e altri guai* (2015), da lui anche co-prodotto e co-sceneggiato con il fratello Rami Alayan, ha partecipato al Festival di Berlino, nella sezione Panorama e in seguito vinto due premi prestigiosi come Miglior Film Arabo.

È proprio il successo dell'esordio che porta i due fratelli a riprendere in mano il soggetto di *Sarah e Saleem*, inizialmente accantonato per problemi produttivi:

distribuito nel 2018, il film ha ottenuto ottimi riscontri di critica e pubblico.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Quali sono gli avvenimenti che hanno ispirato questa vicenda?

Sono cresciuto a Gerusalemme Est e come la maggior parte dei giovani Palestinesi, all'inizio della carriera lavorativa, ho trovato lavoro a Gerusalemme Ovest, perché è lì che ci son sempre state le migliori opportunità. Ho iniziato in un bar, poi in un hotel e proprio quella fu la prima situazione in cui vidi, con i miei occhi, le relazioni protagoniste di questo nuovo film. Erano tante le persone che avevano una storia con abitanti dell'altro lato della città, e che vivevano i legami nel buio, nella clandestinità, nel pericolo. Tutto questo mi sorprese profondamente e mi è rimasto dentro, per anni. Sono stato inoltre ispirato dai racconti dell'esercito israeliano che, invasa la Cisgiordania, si impadronì di una considerevole quantità di informazioni sottratte dalla sede centrale dell'autorità palestinese. Dati ed informazioni, tra cui numerose fake news, che spaziavano dai rapporti dell'intelligence o della polizia ai dati riguardanti il mondo accademico, le organizzazioni non governative e così via.

Perché parlare di una storia di infedeltà?

L'idea che avevo sull'infedeltà di questa relazione tra Sarah e Saleem era quella di dare vita ad una 'voce', una finestra da cui affacciarsi per vedere la mia Gerusalemme come osservatore silenzioso. Una storia comune non legata alla territorialità in sé, ma che in quel contesto ha provocato, e tuttora provoca, delle conseguenze irreversibili. Nello specifico, un impatto sulla vita, sulla sicurezza, sul benessere di queste persone che non può avere somiglianze in nessun altro posto del mondo. Volevo mostrare le barriere fisiche della mia città, ma anche quelle invisibili che sfuggono agli occhi dei turisti numerosi che la visitano. In effetti, il modo in cui la storia è stata sviluppata è lo specchio della vita quotidiana di Gerusalemme. Sono legami pericolosi che non hanno futuro e chi le vive sa perfettamente tutto questo.

Due protagonisti, ma quattro narratori. Potremmo dire così?

Il film si sviluppa concentrandosi su quattro personaggi, senza focalizzarsi su una coppia in sé. Inizia con il love affair tra Sarah e Saleem ma, appunto, prende corpo anche grazie i compagni dei protagonisti, mostrando la crescita degli stessi attraverso il condizionamento sociale e le vicende personali. Il messaggio chiave resta sempre

la speranza e come si possa mettere a rischio il proprio status, rinunciando alla comfort zone e agli annessi privilegi, per una scelta etica come quella di difendere una persona onesta. Ogni personaggio ha vari livelli di lettura che servono a rappresentare la dicotomia della mia città. Ogni dettaglio compone questo mosaico informativo che vuole portarvi a conoscere meglio ciò che succede in quella parte del mondo, la mia parte di mondo.

C'era un preciso disegno etico e morale nell'affrontare una storia simile?

Con Rami Alayan, mio fratello e sceneggiatore, abbiamo voluto raccontare con *Sarah e Saleem* una storia umana che andasse al di là delle storie coperte dai media e che riportavano le conseguenze dell'occupazione israeliana. Al tempo stesso volevamo anche prendere le distanze da quelle opere romantiche, nel cinema o in altre forme d'arte, che usano narrazioni idealizzate su palestinesi e israeliani che si uniscono; troppo spesso ignorano la realtà delle cose che già di per sé separa le persone, inoltre trascurano i sistemi di compressione che vengono creati per mantenerne la divisione, il potere e la segregazione tra loro. Volevamo raccontare una storia basata saldamente sulla vita quotidiana a Gerusalemme, una storia che parlasse della nostra capacità di connessione e interazione umana, così come dei nostri umani limiti di fronte alle pressioni estreme derivanti dal nostro ambiente repressivo.

A livello visivo come si sono tradotte queste intenzioni?

Il film usa uno stile narrativo naturalistico e realistico nell'immagine, nel suono e nel montaggio, al fine di enfatizzare il realismo, e spesso l'instabilità, della situazione in cui si trovano le vite dei personaggi. L'obiettivo era concentrarsi sui protagonisti e sul loro stato d'animo mentre assecondavano le loro passioni, lottavano con i loro dilemmi personali e morali, galleggiavano nel limbo, affrontavano la turbolenza nel loro mondo, si scontravano, evolvevano e finalmente cambiavano. La macchina da presa non è dunque un semplice spettatore dell'azione, ma piuttosto parte della coreografia e della rappresentazione, in grado di evidenziare le passioni, i bisogni e le debolezze dei personaggi. Converte per far riflettere il potenziale di connessione umana, l'intimità e l'affetto tra i personaggi, ma al tempo stesso diverge per riflettere la loro paura, il loro isolamento e la loro distanza quando il ritmo della storia si trasforma e si distorce, allontanandoli e mettendoli profondamente in conflitto.

Cosa significa girare un film nel tuo Paese?

È difficile girare un film, ma in Palestina è ancora più difficile. Non sai mai cosa può succederti, tant'è che avevamo una differente organizzazione in base alla zona della città in cui ci si trovava. Tutto è stato studiato nel dettaglio dai miei collaboratori. Per esempio, quando abbiamo girato a Gerusalemme Ovest eravamo davvero una

piccola troupe e abbiamo finto di girare un documentario per non dare nell'occhio. Ci sono state delle occasioni in cui siamo stati insultati verbalmente dai civili e altre in cui siamo stati trattenuti dalla polizia israeliana per ore. I percorsi 'stradali' che vedete nel film sono quelli che io faccio tutti i giorni perché una società di produzione palestinese non può avere sede a Gerusalemme, quindi la mia ha sede a Betlemme. Questo per darvi l'idea della difficoltà organizzativa e per farvi capire quanto bisogna credere in un progetto per portarlo avanti.

Recensioni

Carola Proto. Comingsoon.it

Cosa ci fanno Romeo e Giulietta nella Gerusalemme dei giorni nostri? Ed è giusto paragonare la seconda regia di Muayad Alayan a una versione contemporaneo della tragedia più famosa del Bardo? Probabilmente no, perché, nella città più divisa della storia contemporanea, a fare le spese di una passione illegittima non sono due famiglie stupidamente in lite, ma due culture, due tradizioni, due religioni, due civiltà eternamente in lotta. (...) L'arabo Saleem, che abita nella parte orientale di Gerusalemme e l'israeliana Sarah, che vive invece nella zona occidentale, forse non sanno fino in fondo cosa rischiano incontrandosi, o forse ne sono consapevoli, perché da prigionieri di un sistema oppressivo e di una tensione quotidiana che quasi toglie il respiro, pretendono di aggrapparsi a un sogno di felicità, al diritto di essere superficiali e incoscienti, talmente incoscienti da farsi sorprendere nella prigione a cielo aperto Betlemme, dove il film vira dalla love-story al damma sociale, dall'istantanea di un illecito rapporto di coppia al thriller politico.

La transizione, oltre che intrigante, è lampante, perché da un lungo flashback torniamo nel presente, vediamo la scena iniziale ripetersi ed è a questo punto che si fanno strada grandi interrogativi che arrivano come un fulmine a ciel sereno, domande come: quanta pressione si è disposti a sopportare prima di abdicare al proprio codice morale? Ha davvero senso sacrificare i propri privilegi per qualcuno che si conosce a malapena e che prega un altro Dio? Perché, purtroppo, sono chiamati a compiere una scelta fra sé e l'altro i nostri amanti clandestini, che pur non essendo persone particolarmente impavide, in qualche modo diventano eroi, visto che devono barcamenarsi fra le assurdità della vita. E Muayad Alayan ci prova gusto a metterli in situazioni più grandi di loro e a forzare i limiti, e in un certo senso deve farlo perché, pur essendo almeno nella prima parte un po' anche un melò, il suo è certamente un film politico, perché tutto è politica per chi ha vissuto drammaticamente la seconda Intifada con le continue incursioni dei militari israeliani e ha un fratello (che poi è lo sceneggiatore del film) emigrato a San Francisco.

Ma attenzione: *The Reports of Sarah and Saleem* non sta necessariamente dalla

parte dei palestinesi, il film non giudica nessuno, non sale in cattedra. Piuttosto sposa le ragioni di ognuno, di chi inganna e chi è ingannato, perfino del colonnello dell'esercito con cui Sarah è sposata, che non brilla di simpatia. Il regista sta insomma dalla parte di tutti i personaggi e lo fa sia evidenziandone la debolezza e (in un caso) i problemi economici, che entrando nelle loro case e restituendoci attimi più o meno confortanti di quotidianità, prima con ritmo quieto e poi in maniera turbolenta, in accordo con il precipitare della situazione. Lo stile è naturalistico, ma l'uso sempre più accentuato della camera a mano suggerisce un senso di pericolo che cresce di fotogramma in fotogramma, mentre le inquadrature "accolgono" avvocati, politici corrotti, poliziotti e i suoni entrano di prepotenza a far parte del racconto (i motori delle macchine, gli spari, le pietre lanciate). E si viaggia, si viaggia di continuo, da Est a Ovest, e si viene traghettati fuori dalle comfort zone reali e metaforiche, mentre una birra al bar viene scambiata per un'attività di spionaggio o addirittura un'istigazione alla prostituzione.

(...) E' alla dolcezza delle donne che il film guarda con affetto, donne solidali fra loro seppure innamorate dello stesso uomo e consapevoli del fatto che la famiglia e la società stessa poggiano sulla loro quieta solidità e sul loro coraggio di essere un po' outsider. Per tutte queste ragioni, *The Reports of Sarah and Saleem* è una perla rara, una di quelle sorprese festivaliere (prima Rotterdam e poi Bari) che ci insegnano che l'arte sboccia laddove la vita è più difficile.

Raffaele Meale. Quinlan.it

Sarah & Saleem è il secondo lungometraggio diretto dal palestinese Muayad Alayan, classe 1985; il suo esordio del 2015, *Amore, furti e altri guai*, trovò anche una rapida distribuzione in Italia dopo essere stato presentato alla Berlinale, grazie a Cineclub Internazionale. Per quanto siano diversi il budget a disposizione e ancor più la maturità espressiva del regista, i due film hanno in comune la volontà evidente di ragionare sul conflitto israelo-palestinese da una prospettiva se non nuova almeno non usurata. Nel suo esordio Alayan inscenava il tragico microcosmo mediorientale attraverso suggestioni di genere, giocando col buddy movie e con l'action, col thriller e con la commedia rocambolesca e al limitar del picaresco. In *Sarah & Saleem*, invece, il discorso si fa più sfumato, complesso, e meno ludico. Il giovane regista palestinese parte dalla più canonica delle situazioni melodrammatiche: un uomo e una donna, entrambi sposati (lei con una figlia, lui con la moglie in piena gravidanza), sono impegnati in una relazione extraconiugale. Saleem, che è palestinese, lavora come facchino e consegna le merci nel bar gestito da Sarah, israeliana; i loro rendez-vous erotici si risolvono tutti nel furgoncino con cui lavora l'uomo, in incontri serali abbastanza rapidi per quanto metodici e strutturati. Ovviamente la differenza etnica, che è anche differenza di censo e di possibilità, di per sé allarga la visuale a scenari prossimi al mood shakespeariano. Ma Alayan ha l'intelligenza di rifuggire ben presto

le lusinghe classiche, e di evitare di trasportare la “bella Verona” dalle parti di Gerusalemme. Non è in quella direzione che si articolerà il discorso di *Sarah & Saleem*, perché non è d’amore che si sta discettando. Quando a Saleem viene la non troppo brillante idea di andare a bersi una birra con l’amante in un pub di Betlemme, al di là del muro costruito sotto l’egida di Ariel Sharon, e quest’ultima nonostante il goffo tentativo di farsi passare per olandese viene scoperta, la situazione precipita rapidamente. Non tanto per via del fatto che i rispettivi coniugi potrebbero venire a conoscenza del tradimento subito, ma perché il tutto si trasforma in un vero e proprio affare di Stato, con Saleem che si vede “trasformato” in spia al servizio dell’intelligence palestinese e arrestato, e Sarah che viene posta dal marito (militare che sta cercando di scalare le posizioni di comando e che è completamente dedito alla causa) di fronte a un dilemma morale. Sceglierà di voltare le spalle a Saleem, che rischia molti anni di carcere senza colpa alcuna se non quella di possedere un’intelligenza limitata, o metterà a rischio il suo benessere familiare? Tra queste due opzioni si muove la narrazione orchestrata in fase di sceneggiatura dal fratello del regista, Rami: ne viene fuori un vero e proprio inferno kafkiano, fatto di accuse risibili e risposte altrettanto deliranti. È qui che *Sarah & Saleem* dimostra le sue migliori potenzialità, come la grottesca escalation che fa dell’adultero Saleem un eroe popolare per la popolazione palestinese, che vede in lui il simbolo della resistenza contro le angherie israeliane. (...)

Luca Ottocento. Movieplayer.it

Dopo l'esordio di *Amore, furti e altri guai*, presentato al Festival di Berlino nel 2015 e arrivato nelle nostre sale l'anno successivo, il cineasta classe 1985 Muayad Alayan con *Sarah e Saleem* torna a raccontare la Gerusalemme divisa e il conflitto israelo-palestinese. Questa volta, però, lo fa con un approccio decisamente differente. Se infatti nell'opera prima il racconto delle molteplici disavventure di un ladro che cambiava vita in seguito al furto di una macchina si sviluppava nella direzione della commedia nera, in questo secondo lavoro il registro privilegiato è quello drammatico. (...) Il pregio principale del film è quello di riuscire a restituire con forza un convincente e coinvolgente spaccato della vita contemporanea a Gerusalemme, dominata e condizionata anche nei suoi aspetti più privati dai laceranti contrasti politico-sociali.

(...) Coadiuvato dal fratello Rami Musa Alayan in fase di scrittura della sceneggiatura, il palestinese Muayad Alayan costruisce un racconto avvincente che si muove in modo molto efficace a cavallo tra dramma familiare e socio-politico, senza mai cedere a caratterizzazioni didascaliche o banali semplificazioni, capace di far riflettere lo spettatore sulle molteplici implicazioni che le apparentemente insanabili tensioni tra israeliani e palestinesi possono avere sulle vite degli abitanti di Gerusalemme. Anche grazie all'intelligente ricorso a una struttura circolare che

copre esattamente la prima metà del film e a una solida regia minimalista, ci si appassiona dal primo all'ultimo minuto alle vicende che scorrono sullo schermo e alle traiettorie psicologiche dei personaggi principali, tratteggiati senza pregiudizi nella loro fragile umanità e interpretati in maniera genuina da Adeeb Safadi (Saleem), Sivane Kretchner (Sarah), Ishai Golan (David) e Maisa Abd Elhadi (Bisan).

Andrea Giovalè. Cinematografo.it

(...) Non bisogna scambiare *Sarah e Saleem* per un (ennesimo) Romeo e Giulietta calato nell'attualità. I due protagonisti, evidenziati da interpretazioni profonde, mostrano un'enorme umiltà di desideri. Non vogliono molto più, l'uno dall'altra, di affetto e complicità, cose che non trovano più all'interno dei rispettivi matrimoni. Il film sorprende per eleganza e precisione: dopo un breve parabolico flash forward, ci presenta la vicenda per ciò che è, nuda e cruda. Un piccolo imprevisto mette in moto una serie di eventi che, stavolta sì, dipingeranno gli incontri di Sarah e Saleem come frutto di intrighi politici e spionaggio militare, da una parte e dall'altra. Ma il pubblico conosce la verità: non c'è eroismo in questa storia e d'amore, forse, ne è rimasto appena un briciolo.

Sono altre emozioni, sfumate ai limiti dell'indistinguibile, a corredare la pellicola, quasi del tutto priva di accompagnamento musicale: eccitazione, pietà, disgusto, vergogna e, firma del regista, senso di colpa. È un peccato che, all'ascesa di quest'ultimo, insieme al personaggio di Maysa Abed-Alhadi (moglie incinta di Saleem), il ritmo si sia inabissato troppo e non riesca a recuperare prima dei titoli di coda. Il finale anticlimatico è comunque potente, ma avrebbe potuto raccogliere molto di più, vista la semina più che abbondante.

Paolo Mereghetti. Iodonna.it

Opera seconda premiata al Festival di Rotterdam dopo *Amori, furti e altri guai*, questo film (ispirato a una storia vera) racconta con una logica che non lascia scampo come i conflitti politici che dividono arabi ed ebrei finiscano per influire anche sui rapporti personali: in un territorio dove due popolazioni sono costrette a convivere sotto la paura reciproca e la minaccia delle armi, anche un "semplice" tradimento diventa qualcosa di incontrollabile, un'esplosione a catena di cui non si immaginano le conseguenze. E di cui il regista fa intuire la virulenza sottolineando le reazioni di chi viene coinvolto, ognuno condannato a non dire mai tutta la verità. Per chi non vuole dimenticare le contraddizioni del mondo.